

Quando la tradizione artigiana di famiglia continua

Un mestiere in via di estinzione resiste vicino piazza del Popolo

Scarsa mobilità sociale, crisi delle vocazioni, corsa al posto sicuro. Secondo un recente studio del Censis, che ha preso in esame il percorso compiuto dai figli rispetto ai padri, il nostro appare come un paese poco incline al cambiamento, soprattutto quando si tratta di lavoro. Negli ultimi anni, dicono le cifre, oltre il 40 per cento degli occupati non si è mosso rispetto al genitore, ereditandone la posizione sociale e spesso anche il mestiere. Seguire le orme del padre può essere a volte un percorso obbligato, quando si tratta di mandare avanti l'attività di famiglia ed evitare di disperdere un patrimonio - prima ancora che economico - fatto di valori e antichi saperi. Ma il più delle volte alla base c'è una libera scelta, giunta magari come una svolta inattesa dopo aver esplorato altre strade. Alessandro Valentini, 30 anni, lavora al fianco del padre Maurizio e dello zio Alberto e rappresenta la terza generazione di una famiglia di bronzisti romani. È specializzato nel restauro e nella riproduzione di oggetti in bronzo e ottone, materiali oggi passati di moda ma insostituibili nel mondo dell'antiquariato. «A Roma saremo cinque o sei, ormai siamo rimasti in pochi a farlo - dice - e le commesse provengono soprattutto dagli antiquari di via Margutta. In gran parte sono restauri, oggetti nuovi se ne fanno sempre meno». Maurizio si dedica a tempo pieno all'attività di famiglia da sei anni, ma per seguire il cammino del padre ha dovuto compiere un'inversione a U. «Non era questo il mio primo pensiero, all'inizio ho continuato gli studi guardandomi attorno. Frequentavo il laboratorio di papà ma senza nessuna pressione, ho avuto tutto il tempo per studiare e capire quale fosse la mia strada». Prima il liceo scientifico, poi un approdo temporaneo alla facoltà di scienze politiche, appena il tempo di rendersi conto di come le tecniche di cesello e sbalzo fossero infinitamente più interessanti di statistica e relazioni internazionali. «È un mestiere che richiede occhio, tecnica, esperienza e una certa abilità manuale. E soprattutto qualcuno disposto a insegnarti, non esistono scuole dove si possano imparare i segreti». Per capire cosa significhi fare il bronzista occorre scendere una ripida scala che, dal cortile di via Brunetti 30, a due passi da piazza del Popolo, conduce a un laboratorio seminterrato. Sui tavoli da lavoro sono disposti, in attesa di intervento, candelabri, fregi, cornici, basi di lampade, sculture di bronzo. Da una sala sul retro, dove si preparano i modelli per le fusioni, proviene un odore di cera bruciata. Accanto c'è il forno, un ripiano di mattoni dove si fondono i metalli, mentre una parete è occupata da cassette che contengono i fregi già realizzati e divisi per stile, secondo una classificazione del gusto che rimanda all'Europa settecentesca: romani, genovesi, siciliani, napoletani, francesi. Un laboratorio frequentato soprattutto da antiquari e restauratori, alla ricerca del pezzo giusto per riportare a splendore a una console in stile impero o a un vaso di alabastro. È un'attività di famiglia, quella dei Valentini. La iniziò nonno Fortunato che fu il primo, nel dopoguerra, a imparare il mestiere, fino a diventare cesellatore presso il laboratorio di Rossi, uno dei grandi bronzisti della Capitale. Nel 1958 fu la volta di Alberto, il primogenito, diventato

apprendista presso la stessa bottega. Pochi anni dopo, nel 1961, venne il turno di Maurizio, spedito a imparare non appena finita la terza media. «Allora c'era poco da scegliere - racconta. - Forse anche per questo sono stato attento a non imporre una strada a mio figlio e aspettare che fosse lui a trovarla, anche se sarebbe stato un dolore enorme veder sparire nel nulla tanti anni di sacrifici». Perché fare il bronzista è un mestiere in via d'estinzione. «Non si trovano più gli arnesi, una lima ricurva non si sa dove comprarla e la maggior parte degli arnesi dobbiamo costruirceli da soli». Ma intanto c'è anche uno spiraglio per l'innovazione, un computer entrato nel laboratorio insieme con la nuova generazione. Niente Internet, serve solo a gestire clienti e fornitori e a ricevere le foto degli oggetti da restaurare. «Ma di questo se ne occupa solo lui - dice Maurizio - io non so neppure come si accende». AL LAVORO
Alessandro Valentini. In alto, il padre (a sinistra) e lo zio (foto Muriel Oasi)